

## Sermone di domenica 23 marzo – OCULI – I Re 19,1-13

*past. Winfrid Pfannkuche*

Care sorelle e cari fratelli,

«*Che fai qui, Elia?*». Che fai qui, tu? Qui: in questa chiesa. Qui: in questa città. Qui: davanti al Dio d'Israele, davanti al Padre di Gesù Cristo. Che fai? Tu: piccola persona umana, sola in mezzo al grande mondo. Tu: piccola chiesa protestante, sola in mezzo alla grande civiltà in crisi. Tu: davanti a Dio. Che fai? La domanda della nostra vocazione. Non c'è risposta. La risposta siamo noi. Noi che siamo qui. La risposta è la nostra vita. E' già tanto se sentiamo la domanda. Rivolta a noi. A te. A me. Da Dio. Che fai qui?

Per sentire quella domanda di Dio occorre attraversare il deserto e entrare nella spelonca del monte di Dio. Rifare il percorso di Elia. Rivivere il cammino del profeta. Che, a sua volta rivive il cammino del suo popolo: dallo scontro con gli avversari al deserto e dal deserto al monte di Dio. Il percorso della Parola di Dio.

Non è facile entrare nella spelonca, negli abissi di in un personaggio arcaico, un omicida di altri tempi. La sensibilità nostra non è quella di un uomo del nono secolo avanti Cristo. I profeti di Baal li ha uccisi. La domanda di Dio: che fai qui? È sempre preceduta dalla domanda: che hai fatto, Elia? Ecco, perché non è facile. Se camminiamo con la parola di Dio che ci fa guardare nella profondità del nostro cuore, entriamo nella spelonca di omicidi: Caino, Mosè, Elia. Che hai fatto? che ho fatto io? Ed entri in crisi, incominci a lottare per la sopravvivenza... *Elia, vedendo questo, si alzò, e se ne andò per salvarsi la vita; incominci a vagare, a camminare nel vago... giunse a Beer-Sceba, che appartiene a Giuda, e vi lasciò il suo servo... il suo incarico, il suo ministero lo pianta lì, nel vuoto, nell'abbandono... ma egli s'inoltrò nel deserto – nel vuoto, nell'abbandono - una giornata di cammino, andò a mettersi seduto sotto una ginestra (l'unica cosa caratterizzante in quel luogo in cui tutto è uguale e tutto fa lo stesso...), ed espresse il desiderio di morire, dicendo: «Basta! Prendi la mia vita, o SIGNORE, poiché io non valgo più dei miei padri!»*

E' una crisi vocazionale. Non sai più che fare. Tu che eri partito convinto e zelante contro Baal per la causa della giustizia di Dio, Tu Eli-yahu (il Signore è il mio Dio), tu chiesa protestante.

Tu, dopo la grande impresa della tua vita, che fai? Tu, dopo un impegno forte e emotivamente coinvolgente – all'improvviso sei lì: nessuno ha più bisogno di te – che fai? Che fai qui, in questo luogo ove non sei più nessuno, ridotto al tuo puro vivere e sopravvivere, ridotto all'essenziale (è già tanto se riesco ad alzarmi e mangiare)? La crisi di una malattia, la crisi della disoccupazione, dell'emeritazione, la crisi della vecchiaia. In mille forme anche apparentemente molto meno drammatiche si presenta questa situazione nella nostra vita...

*Poi si coricò, e si addormentò sotto la ginestra.* La storia potrebbe finire qui. Sotto la ginestra. Molte storie umane finiscono qui. Sotto la ginestra. Si parte con un grande ideale politico. Poi si vede come vanno le cose. Si entra nella crisi vocazionale (o istituzionale) e ci si corica in una villetta in Sardegna. Elia sotto la ginestra non è tanto colui che soffre personalmente o fisicamente, ma è la crisi di una vocazione. Della vocazione di una vita umana sì, ma anche di una chiesa e di una nazione, letteralmente una crisi di valori. «*Basta! Prendi la mia vita, o SIGNORE, poiché io non valgo più dei miei padri!*» E qui c'è qualcosa nel testo che possiamo soltanto intuire tra le righe: un profondo silenzio.

*Allora un angelo lo toccò, e gli disse: «Alzati e mangia».* Gli angeli sono esseri della nostra fantasia. Ci sono e non ci sono. Certo, non ci sono. Ma quante volte un pensiero, una parola, un gesto – basta – un angelo mi ha dolcemente (in ebraico così!) toccato e mi ha detto: alzati e mangia? Qui ci sta tutta la nostra vita di fede. Un dolce tocco: alzati e mangia! Tutta la nostra testimonianza. Un dolce tocco: alzati e mangia! Tutta la nostra diaconia! Un dolce tocco: alzati e mangia! Tutta la nostra vocazione: l'essere l'uno un angelo per l'altro. E gli angeli non sanno nemmeno di esserlo. Piccola finezza del testo: al primo tocco c'è scritto *un angelo* e non *un angelo del Signore*, ma semplicemente *un angelo*, e basta. Il suo messaggio è semplice ed elementare: alzati e mangia. Non dice: bisognerebbe fare questo o quest'altro, sarebbe stato meglio fare questo anziché quello e

quant'altro ci è già capitato di dire - programmi e proclami, proverbi e frasi fatte! - quando eravamo quell'angelo. Quando siamo capitati laddove si dice: basta... sentiamo la grandezza di questo semplice messaggio che tutti possiamo - che tutti *dobbiamo* dolcemente (!) - dare: àlzati e mangia...

*Egli guardò, e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre calde, e una brocca d'acqua. Eppure non basta: Egli mangiò e bevve, poi si coricò di nuovo. E allora l'angelo del SIGNORE tornò una seconda volta, (ora, ma solo ora sappiamo che è del Signore) lo toccò, e disse: «Àlzati e mangia, perché (questa volta c'è un perché) il cammino è troppo lungo per te». Egli si alzò, mangiò e bevve; e per la forza che quel cibo gli aveva dato, camminò quaranta giorni e quaranta notti fino a Oreb, il monte di Dio. Tra un tocco e l'altro: tempi di guarigione, tempi terapeutici. Il primo tocco non è bastato, ce n'è voluto uno secondo più articolato. Una parola in più. Una parola che apre una prospettiva. Una parola che ti dice perché. Perché alzarti. Perché mangiare. Una parola che non promette: non c'è fatica, tutto sarà facile. Ma una parola che riapre un percorso davanti a te. Una parola che ti dice che non sei alla fine, ma all'inizio di una storia. Elia pensava di chiudere la storia, mentre Dio la riapre, con una parola rivolta all'uomo svuotato, ricaduto, ripiegato su se stesso. Di una tale parola abbiamo bisogno. La nostra civiltà. La nostra chiesa. La vita di ciascuno di noi. E non la troviamo facilmente. Ma soltanto con fatica. Con impegno. Con amore. La dedizione. Lo studio. La teologia. La preghiera. L'esperienza. La storia. In una parola: la spelonca di Elia.*

*Lassù entrò in una spelonca, e vi passò la notte. E gli fu rivolta la parola del SIGNORE, in questi termini: «Che fai qui, Elia?» E, finalmente, Elia può raccontare la sua storia, la sua vita. Posare i suoi pesi. Egli rispose: «Io sono stato mosso da una grande gelosia per il SIGNORE, per il Dio degli eserciti, perché i figli d'Israele hanno abbandonato il tuo patto, hanno demolito i tuoi altari, e hanno ucciso con la spada i tuoi profeti; sono rimasto io solo, e cercano di togliermi la vita».*

Elia è ancora tutto preso dal suo passato, dalla sua storia - in fondo è tutto quello che ha e che è, ma poi *Dio gli disse...*

Ecco che cammino abbiamo fatto: dal primo tocco di un angelo: àlzati e mangia. Al secondo tocco dell'angelo di Dio: àlzati e mangia perché il cammino è troppo lungo per te. Fino a quel Dio che dice: «*Va' fuori e fermati sul monte, davanti al SIGNORE*». E' un cammino lungo. A Elia l'angelo del Signore dice perfino *troppo lungo per te*. Dobbiamo essere spiritualmente attrezzati. Ci vuole una teologia sostanziosa, silenziosa e sostanziosa. La fatica di una teologia pregata, vissuta e sofferta. Quant'è banale dire: dobbiamo uscire dalle nostre quattro mura! Facciamo evangelizzazione! Oppure: basta con la storia! O quant'altro ci diciamo giocando gratuitamente a profeti nella chiesa di Gesù Cristo. Il profeta fa la fatica dell'intero cammino verso il monte di Dio. Senza la spelonca non avrebbe potuto sentire la presenza di Dio (pensate al "Barone rampante" di I. Calvino; alla scoperta di Lutero). Senza deserto niente monte di Dio. Senza silenzio niente Parola.

E la spelonca del monte di Dio la lascia soltanto perché è il Signore lo chiama fuori. *E il SIGNORE passò. Un vento forte, impetuoso, schiantava i monti e spezzava le rocce davanti al SIGNORE, ma il SIGNORE non era nel vento. E, dopo il vento, un terremoto; ma il SIGNORE non era nel terremoto. E, dopo il terremoto, un fuoco; ma il SIGNORE non era nel fuoco. E, dopo il fuoco, un suono dolce e sommesso.* Il Signore non è in tutto ciò che esce fuori. Il Signore non è in tutto ciò che fa qualcosa o aiuti a qualcuno. Il Signore non è in quel che spezza, scuote e brucia. Il Signore non è nel grande evento. Il testo non dice nemmeno che il Signore è nel suono dolce e sommesso. Dice soltanto che *Quando Elia lo udì, si coprì la faccia con il mantello, andò fuori, e si fermò all'ingresso della spelonca; e una voce giunse fino a lui, e disse: «Che fai qui, Elia?»*

E questa è la voce che giunge fino a te. Ricordiamoci: Un angelo ti ha toccato una, due, tre, cento volte nella tua vita: *àlzati e mangia*. Qui ci vorrebbe un altro silenzio: per ricordare gli angeli della tua vita... questa è il "dolce tocco" di una visita pastorale, questa è cura d'anime.

Un angelo del Signore, una predicazione, una lettura biblica, ti ha fatto intuire una prospettiva, un percorso. Hai iniziato un cammino lungo che richiede cibo buono, sostanzioso. Ora sei nella spelonca del monte di Dio. Solo. Con la tua storia, con la tua esperienza, con la tua preghiera.

Ora questa domanda ha raggiunto oggi la tua spelonca: *che fai qui?* E scopri di non essere solo. La domanda: *che fai qui* è rivolta a te come è rivolta a me. Ci unisce in una sola domanda. In una comune ricerca della nostra vocazione perduta sotto una ginestra nel vuoto, nell'abbandono del deserto.

*Che fai qui?* Questa domanda ti fa (ri)scoprire la nostra vocazione di essere un agelo l'uno per l'altro: Eh tu – qui accanto a me – *che fai qui?* Ti fa sentire – dolcemente toccato - che non sei solo. Perché Qualcuno te l'ha posta questa domanda: *che fai qui?* (Ri)scoprire chi è che te l'ha posta è il *beato* percorso che si apre davanti a te. Seguilo.

Amen.